

3.

Un continente “esplosivo”: l'Europa del primo Novecento tra fermenti rivoluzionari, reazione, istanze progressiste e crisi dell' “ancien régime”

L'Europa del primo Novecento appare ancora, essenzialmente, un'espressione geografica, priva quindi d'una qualsiasi unità politico-istituzionale: l'Unione Europea o magari gli Stati Uniti d'Europa sono davvero di là da venire, e l'idea d'una fratellanza, d'una comunanza d'interessi tra i popoli europei è poco più d'un germoglio. Il cosiddetto “vecchio continente” in realtà è attraversato da forze politiche, economiche, culturali contrastanti, sovente antitetiche, le quali sconfiggono in profondità le democrazie, le monarchie e gli imperi, dando luogo quasi sempre a profondi mutamenti, a “riforme” epocali, quando non a veri processi rivoluzionari. Il vento della democrazia e del socialismo, che aveva cominciato a soffiare impetuoso sin dalla metà dell'Ottocento, non sembra volersi arrestare ed anzi comincia ad investire aree e paesi considerati lontanissimi dalla “modernità”. In egual misura si rafforza e in alcuni casi letteralmente prorompe la tendenza espansiva dell'economia capitalistica – per certi versi agli albori di ciò che oggi chiamiamo “globalizzazione” – quindi il conflitto sindacale che ne è l'inseparabile compagno di strada.

Non è casuale, pertanto, che in questa terza sezione dell'Archivio abbondino le immagini fotografiche e le illustrazioni che descrivono uno scontro sociale acuto, nel primo decennio del Novecento incarnato da organizzazioni sindacali che, nell'assenza o nella carenza d'una legislazione adeguata, tentano di redistribuire in maniera più equa la “ricchezza” e arginare la cieca dinamica del “profitto”, trovandosi perciò a rappresentare le ragioni d'un mondo del lavoro – sempre più operaio e industriale – di colpo volitivo, battagliero, anche estremo nelle forme di lotta, numericamente considerevole ma soprattutto, oggi vien quasi voglia di dire, “coraggioso”.

Un dato d'altronde si impone nelle suggestive immagini degli scioperi e delle agitazioni di questa terza parte dell'Archivio: la società appare divisa, gli interessi dei “padroni” e quelli dei “lavoratori” in larga misura inconciliabili, mentre l'autorità dello Stato spesso vacilla e si affida allo strumento repressivo. Dalle agitazioni dei *dockers* di Marsiglia, Anversa, Belfast ai fotogrammi spettrali d'una Parigi al buio per lo sciopero dei gassisti e degli elettricisti, dalle grandi mobilitazioni per le otto ore di lavoro patrocinate dalla Confederation Générale du Travail fino allo sciopero generale nazionale in Svezia, ebbene in ognuno di questi e di altri episodi documentati nella terza sezione la combattività ed anche quella che Georges Sorel definiva la *violenza* dei lavoratori è fronteggiata da enormi spiegamenti di uomini armati: forze dell'ordine, polizia, spesso esercito che, ad esempio in occasione delle agitazioni dei ferrovieri in Francia o in Ungheria, arriva a sostituire fisicamente gli



scioperanti per consentire il funzionamento dei treni, mentre in una Trieste ancora austriaca lo sciopero generale cittadino originato da un'agitazione degli arsenalotti si tinge drammaticamente di rosso, trasformandosi in un sanguinoso eccidio proletario e in una rivolta di popolo.

In gioco d'altronde c'è, in ogni paese europeo sebbene con differente intensità nel corso di questo primo decennio del Novecento, l'ottenimento d'un salario che consenta di non morire di fame – toccanti ed eloquenti, al riguardo, i fotogrammi dello sciopero del 1904 dei muratori italiani emigrati in Svizzera – quindi il miglioramento sensibile di condizioni di lavoro quasi sempre intollerabili e che ad esempio cagionano i disastri, con centinaia di morti, nelle miniere e nei pozzi oleiferi di Courrières, Wingate, Rabod, Bruggwald, Ayka; infine il diritto di sciopero e il riconoscimento legale del sindacato. In gioco, dunque, c'è davvero la "vita" delle collettività proletarie e per esteso d'una parte maggioritaria della società, nell'ambito della quale, grazie a questo impetuoso, disarticolato ma efficace movimento, si espande e si rafforza quella tendenza progressiva dell'Ottocento generatrice, lungo tutto il corso del "secolo breve", di *welfare*, diritti civili, suffragio universale ed estensione del diritto di voto alle donne, laicità delle istituzioni.

Il *big bang* primonovecentesco pertanto, e l'annessa "avanzata" delle organizzazioni proletarie, per quanto disomogenea in ambito continentale, s'impone per la durata complessiva e la forza della sua onda d'urto, portando inevitabilmente con sé una parallela avanzata del socialismo e della democrazia. Lampante a tal proposito è, all'alba del secolo, l'agitazione e poi la drammatica battaglia dei cittadini di Bruxelles per l'ottenimento del suffragio universale nel regno del Belgio, anche se agitazioni simili scuotono le monarchie dell'Austria-Ungheria e della Germania, mentre il decennio è attraversato come un fulmine dai movimenti "suffragisti" femminili, animati da donne che sempre più lavorano al pari degli uomini e, dunque, vogliono votare: in Francia, dove vi sono le prime candidature femminili alle elezioni politiche; nei paesi scandinavi, dove vengono elette le prime deputate nel parlamento nazionale norvegese e in quello d'una Finlandia ancora sotto dominazione zarista; e ovviamente nel Regno Unito, che ci regala le immagini significative d'un movimento di massa, con le sue condottiere, le sue militanti, le sue oceaniche manifestazioni londinesi, le sue liturgie ma soprattutto il suo spirito indomito, ribelle, straordinariamente "contemporaneo".

Lotte sindacali, agitazioni sociali, socialismo, democrazia. Non spezziamo questo *fil rouge* che ci consente di legare le une alle altre le immagini della terza sezione dell'Archivio, ma anzi sviluppiamone ulteriormente il percorso, senz'altro in direzione del confronto serrato e poi del conflitto fra "laicismo" e "clericalismo", che nella Francia di Georges Clemenceau, Aristide Briand e del *bloc* radicalsocialista diventa scontro a viso aperto fra Stato e Chiesa; nel Portogallo della morente dinastia dei Braganza conduce al regicidio di Lisbona del 1908, poi alla rivoluzione del 1910 e all'instaurazione d'una fragile repubblica; mentre nella Spagna di Alfonso XIII è



all'origine dell'arresto, del supplizio e dell'esecuzione del “martire laico” Francisco Ferrer, quindi il detonatore d'un processo rivoluzionario duramente represso e d'un più ampio, duraturo conflitto – sanguinoso ed epico, specie in occasione della cosiddetta *settimana tragica* di Barcellona – fra “oscurantismo” e “progresso”, fra “tenebre” e “lumi”.

E' la crisi d'un *ancien régime* continentale che, iniziata a ben vedere nel 1789 e proseguita nel corso dell'Ottocento, dà luogo a questa fibrillazione complessiva, alle convulsioni di un'Europa politicamente disunita, nella quale la reazione d'altronde ha anticorpi possenti e una notevole capacità di resistenza. Vacillano pericolosamente, infatti, le monarchie iberiche tra il 1900-1910 e quella portoghese addirittura tracolla, mentre la crisi irreversibile dell'Impero Ottomano e di quello austro-ungarico produce la nascita della repubblica turca, il rafforzamento dell'autonomia nazionale magiara e, nel complesso, un risveglio armato di nazionalità oppresse ed irredente, specie nella “polveriera” balcanica e ancora una volta mediterranea – Macedonia, Bulgaria, Grecia, Serbia, Albania ma anche Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Istria, Dalmazia, dove la nazionalità italiana è oppressa, discriminata, quindi ribelle – perenne fucina di cruenti scontri etnico-religiosi.

Proprio in questo contesto geopolitico i nuovi e i vecchi imperialismi mostrano di saper reggere l'urto delle forze progressiste e rivoluzionarie. Vacilla l'*ancien régime* europeo, ma non crolla affatto di schianto e i molti processi rivoluzionari e tendenti alla costruzione di democrazie innescati sia dalle lotte proletarie sia dai movimenti di liberazione nazionale, finiscono per infrangersi contro il muro possente d'una “vecchia” – ma sorprendentemente ancora “dinamica” – Europa, come nel caso della sanguinosa ascesa della dinastia reale serba dei Karageorgevich.

Le organizzazioni sindacali raggiungono in diverse occasioni – nella Francia del 1906-1908, “immobilizzata” dalla Cgt; o nel Regno Unito delle Trade Unions e del nascente Labour Party, che nello stesso torno di tempo avvia col governo Campbell-Bannermann una fase politica spiccatamente riformatrice – lo zenit della capacità conflittuale e di mobilitazione d'una parte consistente della società, ma lo Stato, anche quando non opera democraticamente, resiste, mentre la II Internazionale appare uno strumento insufficiente a coordinare e disciplinare quest'insieme d'eterogenee forze proletarie: prova ne è, della congenita debolezza del movimento operaio europeo, la tragica scia di sangue degli spettacolari ma infruttuosi attentati anarchici che non a caso colpiscono diversi paesi, caratterizzando quest'intenso decennio.

Il meccanismo dei nazionalismi contrapposti e perennemente in lotta fra loro, inoltre, infonde paradossalmente nuova vita ai morenti imperialismi austro-asburgico e turco-ottomano, prolungandone oltre misura l'esistenza, mentre stuzzica le ambizioni imperiali della più grande potenza industriale del “vecchio continente”: la Germania. Il paese di Guglielmo II, infatti, appare in controtendenza rispetto al resto dell' “esplosivo” continente europeo: è una nazione tutto sommato giovane, priva di



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



significativi conflitti etnico-religiosi al proprio interno, in crescita ma politicamente stabile – la Spd, il grande ed autorevole partito socialista tedesco è una forza alfine “responsabile” nei confronti della monarchia, mentre il sindacato è fra i più moderati d'Europa – nonché economicamente esuberante e con un potenziale produttivo straordinario; una nazione, dunque, *de facto* al riparo da agitazioni sociali, politiche e sindacali realmente pericolose per i ceti dominanti, ovvero per una classe dirigente, burocratica e militare che farà sempre più d'un aggressivo espansionismo e d'una audace politica imperialista l'autentica ragion d'essere quando non un *credo quia absurdum*.

Non per nulla i molti fotogrammi di questa terza sezione dell'Archivio ci mostrano una Germania forte, florida, che costruisce progressivamente e con costanza soprattutto un fenomenale esercito. Una Germania, dunque, che rafforza ancor più il “prussianesimo” delle origini, coltivando un'aggressiva cultura “militarista”, certo sull'onda dell'inarrestabile *take off* del proprio capitalismo industriale, il quale in ultima analisi appare il fattore che più garantisce il singolare equilibrio politico-istituzionale e sociale fra monarchia, aristocrazia, casta militare, borghesia, movimento operaio e chiese. Una Germania il cui monarca, l'energico Guglielmo II, si fregia del titolo di “imperatore” e che pretenderà in maniera esplicita d'essere riconosciuta come la maggiore potenza continentale in virtù della sua forza economica, militare, ma anche della complessiva stabilità d'un sistema politico che, appunto in chiave imperialista, riesce ad ammortizzare le spinte scardinanti e sovversive, riducendo al minimo le aperture in senso liberale.

Una Germania che, in maniera alfine curiosa eppure indicativa, appare la rappresentante più autorevole ma anche più dinamica proprio di quell'*ancien régime* europeo che in questa terza sezione dell'Archivio vediamo resistere agli urti formidabili d'un decennio di scioperi, agitazioni sociali, sommosse, rivoluzioni e risveglio di nazionalità oppresse; quindi la “nazione imperiale” che meglio d'altre saprà approfittare dell'*impasse* delle forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste. In nome d'un disegno egemonico su scala continentale e d'una idea complessivamente illiberale, autocratica di Europa. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Un'Europa pertanto, rappresentata in queste numerose fotografie ed illustrazioni tratte dai periodici posseduti dalla Biblioteca Universitaria Alessandrina, d'oltre cento anni fa, lontana dunque nel tempo, o nei modi giornalistici e perfino nei “colori” utilizzati per descrivere la conflittualità sociale, politica; ma forse, a ben vedere, un'Europa non poi così distante dalla sensibilità d'un qualsiasi internauta del “vecchio continente”, che si trova, oggi, ad affrontare problemi sociali, economici, politici nuovamente in grado di mettere in pericolo la prosperità dei popoli europei e la loro pacifica convivenza.

* * *

Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Le tematiche che abbiamo affrontato ed "illustrato" su scala europea – conflittualità sociale, politica, sindacale e, spesso, sua brutale repressione; crisi profonda dell'*ancien régime* e dell'autocrazia; avanzata del socialismo e della democrazia; terrorismo anarchico e rivoluzionario; esplosione di conflitti etnico-religiosi; controrivoluzione, ovvero resistenza accanita, quindi mobilitazione dei ceti dominanti e delle forze più reazionarie – si amplificano enormemente, si radicalizzano ed esplodono, se così si può dire, nell'ambito dell'impero zarista del primo Novecento, quindi in occasione della rivoluzione russa del 1905, anche sul piano cromatico e dell'immagine pura.

Sono del resto straordinari a nostro avviso i fotogrammi di questa parte dedicata alla rivoluzione russa del 1905 e al suo travagliato, glorioso, sovente tragico eppur fallimentare percorso: sia dal punto di vista quantitativo, cioè per il numero considerevole delle immagini contenute nelle annate dei periodici della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma; sia per la qualità delle fotografie e dei disegni, ad esempio quelli bellissimi della *Tribuna illustrata* concernenti la guerra russo-giapponese, o i meravigliosi reportage dell'*Illustrazione italiana* sulle fasi più importanti dell'esplosione rivoluzionaria.

Non a caso in questa parte, anche per la ricchezza del materiale, abbiamo voluto accompagnare passo dopo passo la nascita, lo sviluppo, la conflagrazione e poi la decadenza del processo rivoluzionario, affrescato in tutte le sue molteplici, contraddittorie anime; ma parimenti la crisi, la difesa rabbiosa, crudele dello zarismo, infine l'affermazione progressiva della vera e propria controrivoluzione.

I primi fotogrammi, infatti, disegnano i tratti d'un potere autocratico proveniente dall'Ottocento – secolo che pure aveva cominciato a scuoterlo alla radice, diffondendo le idee "occidentali", specie fra la vivace intellettualità dello sconfinato impero – e forse da secoli ancor più lontani, apparentemente immutabile nella foggia, nelle liturgie, nelle parate militari, nella magniloquenza dell'apparato, granitico nei dogmi che lo puntellano; ma, soprattutto, un potere irreparabilmente "distante": distante da un popolo in realtà molto diverso dal passato, non più costituito dalle sole, poverissime masse contadine e nel complesso in via di brusca, rapida modernizzazione. Rispetto a questo popolo che s'impoverisce in maniera crescente, che non vede affatto redistribuita quella ricchezza che pure esso produce, che non gode d'alcun diritto civile o politico e che dunque è alla mercé delle oligarchie e di apparati repressivi spietati, ebbene nei confronti di questo popolo lo Zar Nicola II e la sua corte sembrano davvero arroccati – anche nel vestiario barocco che li addobba sontuosamente – a difesa di privilegi giorno dopo giorno insostenibili.

Sarà la guerra russo-giapponese – primo imponente conflitto armato del Novecento che qui viene illustrato minuziosamente – con la sua carica distruttiva e la tragedia delle migliaia di soldati russi uccisi o feriti, a rompere questo fragile equilibrio. Ed è la *domenica di sangue* a San Pietroburgo – oggetto d'una suggestiva serie



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



d'immagini fotografiche e d'illustrazioni qui raccolte – il primo vero episodio della sollevazione popolare, nonchè il coagulo delle forze rivoluzionarie che infurieranno in tutto l'impero sino al 1910, riprendendo nuovo vigore nel 1917 dopo un'altra disfatta dell'esercito russo: gli operai delle officine Putilov in sciopero prolungato, i cittadini pietroburghesi che solidarizzano coi lavoratori, l'intellettuale Massimo Gorki arrestato e portato in catene per le vie della città, perfino il controverso pope Gapon, vittima e icona della rivoluzione forse suo malgrado; infine il fatidico colpo di cannone contro il Palazzo d'Inverno e la mattanza dei manifestanti operata dai soldati zaristi.

Nella *domenica di sangue* “vediamo”, davvero, in cosa consiste e come si articola l'*incipit* d'una rivoluzione. Oggi siamo abituati a considerare “rivoluzionarie” le più svariate cose – un blog che si occupa di politica, o magari l'efficace slogan durante una campagna elettorale – e la parola “rivoluzione” in Occidente forse ha perso, anche per questo motivo, la sua carica esplosiva ed iconoclasta. I fotogrammi dell'intera sottosezione, proprio a partire da quelli concernenti la *domenica di sangue* e in egual modo sul finire del 1905 la cosiddetta *settimana di sangue* a Mosca, aiutano se possibile a ridonare a questa parola tutta la sua forza evocativa e la sua grande complessità, comunque la sua enorme importanza per le sorti d'una qualsivoglia società che ne viene investita – pensiamo a tal proposito, anche sul piano della sola immagine, alle recenti e ancora *in fieri* “primavere arabe”.

Nel caso della rivoluzione russa il fattore che più s'impone è senz'altro la violenza, appunto sin dalle prime fasi. Gli attentati anarchici che nello stesso torno di tempo funestano l'Europa sono piccola cosa in confronto alla spaventosa *escalation* che si registra nell'impero zarista: le uccisioni del ministro dell'Interno von Pleve, poi del governatore e del prefetto di Mosca, sono solo l'inizio d'una lunga serie d'atti terroristici, spesso dinamitardi – spettacolare, ad esempio, quello che devasta la residenza del primo ministro Stolypin nel 1906; mentre, sempre nel 1906, è straziante e paradigmatica la morte dell'anarchico russo Victor Lapidus a Vincennes, in Francia, dilaniato da un ordigno che egli stesso stava trasportando – che gli epigoni della Narodnaja Volja ritengono l'arma più efficace con cui disarticolare il potere autocratico e spingere così il popolo alla sollevazione.

È il “terrorismo”, parola poi tristemente famosa nel prosieguo del Novecento, cui del resto fa da *pendant* il “terrore” scatenato dallo zarismo, in particolare dalla polizia politica. Cosacchi che massacrano impunemente i civili, esecuzioni sommarie comminate ai “sovversivi”, repressione armata di scioperi operai e agitazioni agrarie, la Siberia come luogo di detenzione e tortura per i prigionieri politici, infine i volti arcigni dei grandi repressori – il generale Trepoff, il Granduca Vladimiro, la Guardia Imperiale, gli spietati ufficiali cosacchi armati di *nagaika*: le immagini in questo caso parlano davvero da sole, quasi senza bisogno di didascalie, specie le fotografie della lunga fila di corpi esanimi degli ebrei massacrati durante i *pogrom* di Odessa e Siedlce, o i volti spauriti dei sopravvissuti, o ancora le drammatiche illustrazioni che



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



fissano in un disegno a tinte forti i consimili fatti di sangue di Varsavia, Rostov, Tiflis, Kiev. E tutti questi fotogrammi mostrano infine l'orrore d'un fenomeno e d'un oscuro sentimento collettivo – l'antisemitismo, principale arma della controrivoluzione che in nome d'esso mobilita una parte consistente della popolazione – qualche decennio dopo utilizzato con ancora maggior ferocia e sinistra capacità organizzativa dal totalitarismo nazista.

D'altronde il potere autocratico zarista – così affine alle monarchie dell'*ancien régime* europeo incalzate dall'avanzata del socialismo e della democrazia – proprio perché minacciato dalla rivoluzione reagisce con durezza, ma altresì con acume, in primis perfezionando enormemente e potenziando la polizia politica, l'*intelligence*, ovvero l' "infiltrazione" dei gruppi terroristici, che in alcuni casi vengono "manovrati" da geniali agenti segreti come Evno Azeff, che si pone addirittura a capo di tali gruppi.

Ma la rivoluzione russa è, a ben vedere, anche e soprattutto irruzione delle collettività proletarie sulla scena sociale, politica, culturale. Questa parte dell'Archivio è infatti puntellata d'immagini di lavoratori – operai e contadini – in sciopero, sempre più in grado d'autorganizzarsi – come nel caso dei primi soviet, all'origine di un'altra e più duratura rivoluzione – e d'opporre perciò alla *violenza* dell'autocrazia e del terrorismo la *forza*, per quanto embrionale, d'una azione realmente maggioritaria. Ma non solo: la Russia primonovecentesca è attraversata, soprattutto a Mosca e San Pietroburgo, da imponenti manifestazioni studentesche, mentre nel resto del gigantesco impero si risvegliano le nazionalità da troppo tempo oppresse – Polonia, Finlandia, paesi baltici. La borghesia, inoltre, trova il necessario coraggio per agitarsi e chiedere allo Zar un reale decentramento amministrativo, riforme in senso democratico, quindi la Costituzione, che Nicola II è costretto a concedere nel 1905 sull'onda dei moti di piazza, assieme all'istituzione della Duma, che diventerà il primo parlamento russo democraticamente eletto.

Toccanti i fotogrammi che ripercorrono la storia delle tre Dume, ovvero della gracile democrazia russa, d'un esile "parlamentarismo" sempre accerchiato e minacciato dal ritorno in forze dell'autocrazia: in particolare la prima e la seconda, fra il 1905 e il 1907, le più ribelli al potere ferito ma nient'affatto piegato dello zarismo, e quelle in cui si affastellano le immagini dei protagonisti del debole liberalismo russo, o dei deputati contadini che si recano in parlamento come in un sacrario; o, ancora, le sequenze "eroiche" dei duecento deputati della prima Duma, sciolta arbitrariamente dallo Zar nel 1906 e adunatisi in un *meeting* di protesta nella foresta di Terioki, in Finlandia; infine i fotogrammi in cui la truppa sfila in parata attorno all'edificio del parlamento russo nel 1907 e in realtà sembra quasi assediare, fino alla "normalizzazione" ottenuta grazie al prevalere della controrivoluzione nell'impero e dei partiti filozaristi nella terza, docile Duma.

La rivoluzione nondimeno, lo dice la parola stessa, muta i paradigmi dell'esistente, in profondità. L'esercito ad esempio, che da fedele guardiano dell'autocrazia diventa,



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



soprattutto dopo le ripetute disfatte nella guerra contro il Giappone, il terreno più fertile per la propaganda rivoluzionaria. Non si contano le sedizioni, gli ammutinamenti d'interi reparti militari, quindi le vere e proprie rivolte capeggiate da marinai e da riservisti ribelli che improvvisamente inalberano la bandiera rossa sul pennone d'una nave o volgono le armi contro i diretti superiori: Varsavia, Odessa – con l'epopea della corazzata Potemkin, qui raccontata con fotografie e illustrazioni di grande intensità, specie gli efficaci disegni di Malcom Pagani, testimone diretto degli eventi, per l'*Illustrazione italiana* – indi Sebastopoli, Kronstadt, Vladivostock, infine Sveaborg, dove la disperata ribellione della Guardia Rossa viene soffocata nel sangue subito dopo lo scioglimento della prima Duma imposto dallo Zar.

“Rivoluzione”, inoltre, è anche un sostantivo da associare, qui come in Europa, a un protagonismo femminile evidente, che in Russia comprende sia le azioni violente, disperate, suicide di Maria Spiridonova e Zenaide Konolianikoff, sia il maturo “riformismo” dell'ex terrorista Vera Zasulic, arrivando perfino a racchiudere, in certa misura e sull'altro versante politico, lo spirito indomito delle nobildonne pietroburghesi che sostituiscono al lavoro i postelegrafonici durante uno sciopero della categoria.

“Rivoluzione”, però, è in egual modo la costruzione d'un mito, anzi d'una autentica mitologia, che nutrirà per molto tempo l'immaginario ideologico d'interi generazioni di sovversivi “occidentali”; e in questo campo sono soprattutto gli scrittori a trasformarsi in straordinarie icone popolari: Massimo Gorki, intellettuale rivoluzionario per antonomasia e da noi volutamente italianizzato nel nome a causa del suo esilio partenopeo; quindi Lev Tolstoj, il gigante della letteratura russa e il pacifista impenitente, simbolo duraturo d'una “nuova” Russia che la controrivoluzione intende schiacciare, abbattere, silenziare.

La parabola rivoluzionaria, infatti, al pari di questa frazione dell'Archivio, si chiude proprio con la morte del vecchio Tolstoj, nel 1910, nella piccola stazione ferroviaria di Astapowo, mentre lo zarismo ha ormai trionfato, piegando le resistenze tenaci degli ultimi oppositori sì che i simboli del privilegio di casta, della ricchezza smisurata e proterva possono nuovamente far bella mostra di sé, come nel caso della dama dell'aristocrazia russa, immortalata nel 1909 durante una passeggiata con il suo lupo al guinzaglio per le vie di Roma.

Sarà un'altra e differente esplosione rivoluzionaria, qualche anno più tardi e in un impero più povero e più cattivo, dominato da un'oligarchia ormai sorda a qualsiasi voce di cambiamento, a mutare definitivamente il volto della Russia e di buona parte dell'umanità.

Daniele D'Alterio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

